

FASCICOLO 98

APRILE - GIUGNO 1943

Per il Lavoro

RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA

VOL. XIX - 1943



RAPALLO
SCUOLA TIPOGR. ORFANOTROFIO S. GIROLAMO EMILIANI
DEI PP. SOMASCHI



Rivista della Congregazione di Somasco

Il Cuore Immacolato di Maria e l'Ordine Somasco

*La risposta di ogni Somasco ai desideri del Cuore di
Maria: vivere la devozione alla Madre degli Orfani.*

(Contin. ved. gen. - mar. 1943 pag. 3)

E' naturale che la nostra attenzione nel trattare questo argomento si rivolga anzitutto alle Sante Regole.

Ora se noi prendiamo in mano le nostre Sante Regole rimangono colpiti dai pochi accenni relativi alla devozione verso la Madonna. Infatti le Regole grandi, fuori dell'obbligo di onorare la Vergine col canto delle Litanie e Salve Regina al sabato e in tutte le viglie e Feste della Vergine, non recano altro cenno più dettagliato in merito a questo fattore essenziale della vita religiosa. Così il « Monita » non reca nessun accenno. Solo le Regole piccole dei Novizi hanno una parola forte e sintetica che getta sprazzi di luce.

A pagina 34 in fondo troviamo scritto: « Novitii Beatae M. V. officium quotidie recitabunt; cui se obnixè commendare et totos devovere meminerint, ut tantae Virginis Deiparae auxilio vires obtineant validiores ad sustinendum susceptae vitae onus et ad labores perferendos alacri animo nostrae Congregationis ».

Possono essere una rivelazione per la Consacrazione integrale che contengono: « se *obnixè* commendare », cioè con ogni pressione forza, con ogni abbandono; « et totos devovere » cioè donazione di tutto. Richiamo qui alla memoria la differenza tra « totus » e « omnis »: « omnis » dice l'universalità dei soggetti; « totus » la intensità di tutta la comprensione.

Dunque, a prescindere da questa unica citazione nulla troviamo della Madonna. Come mai? A me pare che la cosa diventi semplice quando si pensi che le cose più evidenti, comunemente non si è soliti dirle, e che la Regola non ci parla della Madonna essendo cosa superflua dopo che la Liberatrice di San Girolamo, ispiratrice e Fondatrice dell'Ordine, domina la mente e il cuore di ogni Somasco.

D'altra parte s'aggiunga la portata della tradizione mariana nell'Ordine Somasco, la quale anche nelle ore di ansia e di decadenza ebbe sempre qua e là autorevoli rappresentanti, quasi luci che illuminarono la notte della rovina e trasmisero con Maria la preziosa eredità dell'amore agli orfani, miracolosamente rimasta dopo l'invadenza naturalistica predominante tutti i settori della vita nei secoli XVIII e XIX.

A testimonianza di questa tradizione valgono le parole solenni e conclusive della lettera apostolica di Pio XI in occasione del quarto Centenario della fondazione dell'Ordine, del 10 aprile 1928. « ... Quod si olim ob magnam illam rerum omnium conversionem Somaschensium quoque familia non pauca passa est detrimenta, est tamen in praesens cur ex frequentiore quae vobis succrescit sobole spem multo laetioris incrementi capiatis; idque eo certius assequemini quo studiosus vestigiis institeritis legiferi Patris, *non modo in charitatis campo sed etiam in Religione fovenda erga Virginem Deiparam quam ab ipso veluti haereditate accepistis* ».

Il genio, o meglio lo Spirito Santo di cui Pio XI è l'oracolo non solo colle parole sopra citate designa e consacra una tradizione, ma prevede l'avvenire dell'Ordine essere legato alla imitazione del Santo Fondatore non solo nel campo della carità, ma anche nel diffondere la devozione alla Madonna « *quam ab ipso veluti haereditate accepistis* ».

una luce tutta Mariana, come Mariana era stata la luce dell'origine

Anzi l'auspicata rinascita il Papa stesso la vide proprio sotto dell'umile nostra Congregazione. E mi sembra doveroso qui il richiamo di tutti i Somaschi e Aggregati al culto della Madonna degli Orfani, sotto il quale titolo (graditissimo a Maria) brilla maggiormente il suo Cuore Immacolato, oggi straziato nella visione di milioni e milioni di orfanelli materiali e più ancora di un miliardo di orfani spirituali, che non riconoscendo per Padre Dio, neppure conoscono le tenerezze della Madre celeste Maria.

La Madonna degli Orfani

Cosa evidente è che ogni Istituto Religioso mangi il pane di casa e si nutra prima che di altri cibi essenzialmente dello spirito religioso del proprio Istituto.

Questo vale anche per la devozione alla Madonna, la quale, pressochè infinita nella sua dignità, nell'intento della Chiesa è soavemente onorata dai vari Istituti Religiosi in questo o in quel particolare mistero, sotto questo o quel particolare titolo, come se la Chiesa, sentendosi impotente di onorare la Madonna come Iddio vuole e come Ella si merita, voglia, data la nostra limitatezza incaricare specialmente i vari Istituti Religiosi di rappresentare una parte, di dire un canto del poema, di fare squillare una nota di quel concerto che di infinita varietà risuona nelle unità possente al di

là del tempo e si confonde a quel tributo di riverenza e di amore che gli Angeli levano al Cielo alla loro Regina.

Ora ai Somaschi fu dato dalla Chiesa l'incarico di onorare la Madonna in quell'aspetto della Sua Maternità spirituale che meglio mette in luce la divina tenerezza: Madre degli Orfani. Così Benedetto XV nel decreto del 25 maggio 1921 concedendone la festa il 27 settembre sotto rito doppio di seconda classe, colmava, auspicio dei tempi nuovi dell'Ordine, una lacuna che solo la prospettiva del tempo ha messo in luce, ma che la tradizione somasca, l'opera di San Girolamo e la sua miracolosa liberazione può dirsi che esige da quattro secoli.

Se infatti San Girolamo diventò Padre degli Orfani, lo fu per continuati interventi della Mediatrice di tutte le grazie e lo spirito di tutta la nostra Regola è alitato in maniera vivificante dalla Madonna che come stella vi effonde purissima luce e soprannaturale calore.

Perciò la Chiesa rende sacro il 27 settembre ad ogni vero Somasco.

Questo titolo degnamente conosciuto rinnoverà la generazione somasca e possiamo assicurare a tutti i giovani la riuscita nella vocazione se saranno veri devoti della Madonna degli Orfani. Verrà giorno in cui questo titolo glorioso della Vergine diventerà invocazione popolare e allora sarà il trionfo della carità e dei Figli dell'Emiliani.

4. — *Guida da seguire: il Trattato della Vera Devozione del Beato Grignon di Montfort.*

Proprio l'anno scorso, e precisamente il 22 aprile, ricorreva il Centenario del ritrovamento del « Trattato della Vera Devozione alla Madonna » del novello Beato, il Grignon de Montfort, libro che ha avuto in cento anni una diffusione portentosa in tante lingue, comprese il cinese e l'arabo; in arabo anzi se ne conoscono tre edizioni.

E' un grande capolavoro della spiritualità e, come nota bene il Padre Garrigou Lagrange in un profondo articolo sull'Osservatore Romano:

« E' l'opera che praticamente ha contribuito di più a far conoscere alle anime interiori la mediazione universale di Maria e le grazie sempre nuove che da essa ci vengono ».

Una sola idea madre, quella della Maternità spirituale di Maria a nostro riguardo, anima per intero questo libro che si sviluppa (è sempre il Padre Lagrange che parla) non già meccanicamente per mera giustapposizione di parti, ma in maniera organica, così come cresce un essere vivente.

Il Beato Luigi la scrisse sotto la contemplazione circolare infusa e dalla prima all'ultima parola, come anche nel « Segreto di Ma-

ria » tutto sgorga dal suo amore, grazie a un dono eccezionale che ebbe da Maria di rendere accessibile a tutte le anime di buona volontà le più elevate cose spirituali.

L'opera è quasi un sunto della sapienza cattolica riguardo alla Madonna impareggiabile tra i tanti libri che parlano della Madonna, universale nelle vedute e nell'indirizzo, al di fuori di ogni ristrettezza di luogo e di tempo ».

La vera devozione alla Madonna, come il Beato ce la insegna, è il segreto del vero avanzamento spirituale, è il succo dello spirito di San Girolamo, che nell'amore a Maria trovò un cammino facile, breve, perfetto e sicuro per arrivare all'unione intima con Dio.

Vivere dunque in Maria con Gesù e come Gesù.

Quale grazia e quale onore! Quale perfezione e quale santità! Pertanto per questi tempi così dolorosi che attraversiamo, dolorosi per il mondo e dolorosi per la Chiesa, dolorosi per il nostro Ordine, noi pensiamo che non potremmo far cosa più gradita al Santo Fondatore che offrendoci a Maria, Madre degli Orfani, in dedizione completa di schiavitù santa affinché la Madonna stessa ci offra pienamente al suo Figlio, ci formi pienamente nel suo spirito, doni a noi Somaschi gli stessi sentimenti di sofferenza e compassione *maternamente divina* verso tante anime di poveri, eredità preziosa dell'Emiliani.

Così come desidera la citata Regola dei Novizi.

Nell'Osservatore Romano del 7 aprile 1943 è stata riportata la traccia sviluppata in una conferenza tenuta al corso mariologico dell'Accademia dell'Immacolata dal Padre Leone Veuthey della Pontificia Facoltà Teologica dei Frati Minori Conventuali. Il dotto oratore parlando di Maria nella ascetica e nella vita delle anime dopo aver affermato che come oggi è assai evoluta la Mariologia, così è pure assai grande l'influsso di Maria nella ascetica contemporanea più che in qualunque altro secolo della storia della Chiesa, rileva a buon diritto che la devozione Mariana viene vissuta oggi sotto il titolo di Madre, che tende a prevalere su quello di Regina, caro al Medioevo. « Maria è più Madre che Regina » diceva S. Teresa del Bambino Gesù. Il titolo di Madre viene sempre più riconosciuto come sorgente di tutti gli altri, di tutti i privilegi di Maria.

Ma importante per noi è l'asserzione categorica che la perfetta devozione « insegnata dal Beato Grignon di Montfort è *pietra angolare di tutta la pietà mariana odierna*, è la via più breve e più facile per raggiungere in breve tempo le più alte cime della vita spirituale, perchè la dottrina della perfetta devozione dà il vero fondamento mariano alla pratica odierna della infanzia spirituale; essa realizza pure la sintesi con altre dottrine così vivamente oggi percepite: quella del Corpo mistico in cui si fonde la Maternità spirituale e divina di Maria, Madre del Cristo totale » e quello della mediazione universale, che non si spiega fuori di questa Maternità del Corpo mistico.

Pertanto giunga a noi Somaschi il messaggio di Fatima, giunga l'invito del Santo Fondatore, giunga l'eco della nostra tradizione mariana, giunga anche il richiamo agli esempi vissuti dalla pratica odierna dell'ascetica mariana, giungano le dottrine odierne rinnovate dal soffio fecondatore dello spirito Santo per dirci che degno culto alla Madre degli Orfani offriremo solo quando umilmente avremo saputo farci schiavi di amore alla Madonna, seguendo il « Trattato della Vera Devozione »...

Quis sapiens et intelliget haec? Sarà certo il beato Somasco che sarà più generoso nel consacrarsi alla Madre degli Orfani, poichè la Vergine stessa sarà per lui garanzia di non deviare dallo spirito dell'Istituto e quindi la vera devozione si trasformerà in pegno di santità, di quella santità che la vocazione somasca esige.

Mi parrebbe di aver concluso male se ancora non soggiungessi un vivo desiderio di Maria. Consacriamo i nostri orfanotrofi, i nostri collegi, le nostre parrocchie, tutte le opere somasche, le umili e le grandi, al Cuore Immacolato della Madonna degli Orfani. Chi salverà la gioventù affidata alle nostre cure se non Maria che sola, Immacolata, può schiacciare il capo al demonio? Ebbene ecco un ardente desiderio della nostra mamma Celeste.

Essa rivelando la sete di amore, che arde nel Suo Cuore e nel Cuore SS.mo di Gesù, cioè la sete della salvezza della umanità e della pace del mondo ha fatto comprendere *come c'è bisogno che i Sacerdoti insistano maggiormente a richiamare le anime al banchetto divino, cioè ai Sacramenti della Confessione e della Comunione, perchè solo questi daranno la nuova vita alla società e la pace al mondo*. La Madonna ci promette il suo materno aiuto e *presto la pace*, se gli uomini ritorneranno presto ai loro doveri di cristiani e si umilieranno con sincero pentimento all'altare del Signore.

Dunque noi a cui è affidata tanta povera gioventù studiamoci maggiormente di richiamare le anime ai Sacramenti sia con prediche speciali, sia durante la spiegazione del Vangelo, sia nel confessionale... Facciamo sentire questa sete di amore che il Cuore Divino soffre per la salute di tutta la umanità. La medicina di tutte le infermità spirituali e morali la Madonna ce l'addita nel Sangue e nella Carne di Gesù che dall'Eucarestia e dalla Penitenza sarà la salute delle anime.

Cooperiamo dunque a far trionfare l'amore materno del Cuore Immacolato di Maria, portando tutti i suoi figli al divino Tabernacolo.

Il ritorno delle anime a Gesù Eucarestia che è il desiderio di Maria, opererà miracoli nella società e presto il Divin Sole novello brillerà sul mondo.

Lo Spirito del Santo Fondatore :

LE SANTE REGOLE

« Siamo gaie! Gesù ama le anime raggianti. Serviamolo sorridendo. I nostri occhi devono irraggiare la nostra felicità. È un piacere vedere una Religiosa serena cogli occhi che rivelano la felicità della sua vocazione!

La santità non sta nella tristezza. L'anima gaia è attenta, feconda e vince facilmente le difficoltà. Una tale anima non conosce le difficoltà. La gioia è la compagna della generosità. Rendiamo la vita religiosa amabile agli altri. Mostriamo loro tutta la sua bellezza ».

(Suor Margh. Bogner).

N. 384. « Le nostre Sante Costituzioni sono veri appoggi esterni (amminicoli) ed incitamenti alla perfezione religiosa, e devono da tutti essere praticate con fedeltà scrupolosa, fin nelle cose più piccole. Tuttavia volendo che tutti i nostri religiosi siano tranquilli o che siano in maniera efficace sostenuti onde non abbiano a cadere in un laccio alcuno di peccato, che provenga dalla forza delle Costituzioni, dichiariamo qui, che nessuna di esse obbliga sotto pena di peccato mortale o veniale, eccettuato il caso che vi sia aggiunta la violazione di uno dei tre voti o che vi sia il disprezzo, o un pregetto in virtù di Santa Obbedienza, o una censura ecclesiastica o qualcosa del genere che per se stesso renda soggetto a colpa chi non abbia osservato la Regola ».

La più bella premessa alla spiegazione del n. 384 sono le parole su riportate di una « Piccola » emula di Santa Teresa del Bambino Gesù, umile visitandina dell'Ungheria volata al Cielo il 13 maggio 1933, di cui si è già iniziato il processo di Beatificazione. La gioia e la convinzione del nostro ideale di Religiosi ci devono ispirare e far correre nell'ardua salita.

Il pensiero dominante è sempre uno: le Sante Regole sono la scala di Giacobbe per mezzo della quale si sale all'altezza della perfezione. Per questo l'Imitazione di Cristo definisce la religione « grato e giocondo servizio di Dio, in cui l'uomo si rende veramente libero e santo ». E San Gregorio Nazianzeno dice: « il Religioso che vive secondo la regola vive secondo la volontà di Dio ed imita Gesù Cristo ». Si può quindi affermare come dicevamo al commento del num. 384, che all'osservanza delle Regole sono legate indissolubilmente la vita di ogni Religioso e la sua stessa eterna salvezza.

Riassumo stralciando dalla nostra Rivista (aprile 1925) i benefici che arreca l'osservanza delle Sante Regole e i danni della disciplina irregolare, per poter capire il valore e la portata di questo numero.

La regolare osservanza:

a) attira sull'Istituto e su coloro che ne fanno parte le grazie divine « più la regolarità è esatta in una Comunità, più lo spirito

di Dio vi risiede e vi spande abbondantemente le sue grazie » (S. G. B. de La Salle).

b) vi fa regnare ordine e puntualità che favoriscono la pietà e il fervore. « Il fervore regna solo nelle Comunità che osservano fedelmente la Regola » (S. Alfonso e S. Anselmo).

c) dà ai Religiosi pace e consolazione interna (S. G. B. de La Salle)

d) è il grande mezzo della santificazione per il continuo esercizio, per lo sforzo morale che suscita.

e) fa raggiungere all'Istituto lo scopo per cui fu fondato.

f) lo conserva in vita e ne promuove lo sviluppo colla stima presso gli uomini e i nuovi postulanti.

Ecco ora i danni che arreca la irregolarità:

a) « chi cerca di sottrarsi all'obbedienza ed all'osservanza delle Sante Regole si priva da sé di molte grazie divine » (Imit. III, 13. 1)

b) il fervore e la pietà decadono: nessuno si è santificato in Comunità senza l'osservanza delle Sante Regole.

c) la vita di Comunità diventa (381) « una precipitosa discesa verso l'abisso ». « S. Francesco di Sales dava l'osservanza come segno di predestinazione ». S. Alfonso diceva « che è l'unico mezzo per cui si può salvare il Religioso ». S. Efrem dice: « Una Comunità, ove le Regole non sono in vigore non è un asilo ed un porto di salute, ma una scogliera di naufragio per tutti coloro che vi s'ritirano ».

d) il Religioso sta a disagio e tutto è duro. (Imit. I, 25, 7) « Il religioso infedele alle sue regole è infelice, annoiato, scontento e nella pena, esso prova molti dolori e da qualsiasi lato si rivolga, trovasi angosciato; egli è sempre esposto al pericolo d'una gran rovina ».

e) l'Istituto diventa sterile, non raggiunge più il suo fine. La Storia Ecclesiastica assegna solo questa causa alla rovina di tante Congregazioni. « Come Dio abbandona l'anima tiepida, così abbandona l'Istituto in cui è venuta meno l'osservanza. Abbandonato da Dio l'Istituto cade, come cadono le foglie degli alberi nell'autunno. La mancanza di regolarità fu la causa della scomparsa di tanti Ordini un dì ferventi e che ora non sono più » (S. Alfonso)

Se ora tutto questo è vero come si accordano affermazioni così recise, colla dichiarazione del numero 384 delle nostre Sante Regole, secondo la quale nessuna nostra Costituzione obbliga sotto pena di peccato?

Si accorda benissimo se si considera che, specialmente se si tratta di trasgressione abituale, violando le Regole il Religioso:

a) dà cattivo esempio, scandalizza i suoi Confratelli, turba l'ordine della Comunità.

b) viene a trascurare i mezzi che Dio gli offre per raggiungere la perfezione, peccando così di tiepidezza e di negligenza.

c) si espone al pericolo di violare i Santi Voti essendo quasi impossibile la pratica di questi senza la pratica delle Regole.

« Al Religioso che trasgredisce ripetutamente le Regole, anche leggere, si renderà presto impossibile l'osservanza di quelle più importanti, cioè relative ai voti » (S. Alfonso).

Accade il più delle volte che la trasgressione di Regole, anche puramente direttive e disciplinari, la quale di per sé non sarebbe materia di colpa, lo diventi a causa delle circostanze che l'accompagnano.

Riguardo poi alla *gravità* della colpa che si commette nel trasgredire le Sante Regole è certo che:

1) se la Regola che si viola è esplicativa dei Voti e ne determina la materia, la colpa è più o meno grave a seconda della gravità della materia stessa e dell'assenso che si presta alla mancanza.

2) in ogni caso, e cioè anche trattandosi di regole disciplinari, la colpa diventa mortale:

a) quando alla trasgressione si aggiunge il disprezzo formale - tale sarebbe per esempio, se un Religioso negasse l'autorità legittima di un Superiore o si rifiutasse apertamente ai suoi ordini, oppure se non tenesse in alcun conto le Sante Regole, ossia, come dice S. Alfonso, « se non volesse sottomettersi ad esse, perchè considera come una piccineria e scempiaggine tante osservanze ».

b) quando si dà scandalo o si reca grave danno alla disciplina. « Il Religioso è tenuto sotto pena di peccato mortale a non dare grave scandalo ai confratelli e non nuocere in modo considerevole alla Comunità trascinando col suo cattivo esempio gli altri al rilassamento della disciplina regolare » (S. Alfonso). Ciò vale specialmente per i Superiori. « Un Superiore non osservante delle Regole vive nel più gran pericolo di perdersi. Egli avrà un terribile conto da rendere a Dio, se lascia introdurre degli abusi nella Comunità » (S. Ilario) ».

c) quando fosse un comando in virtù di Santa Obbedienza.

d) o una censura ecclesiastica, o un'altra cosa simile se ad esempio il trasgressore della legge che è puramente penale « *re-nuit acceptare poenam iustam* » essendo ciò manifesta disobbedienza e ribellione (Prüner, I c. III a. V).

Ecco tutto. Ho insistito tanto perchè le Sante Regole, mentre non ci vogliono esporre a nuovi pericoli di peccare, sono preoccupate per l'osservanza, e mettendo in pratica il num. 364 nel suo spirito noi tutti dobbiamo osservare le Costituzioni anche nelle più piccole loro determinazioni « *sancte inviolateque* ». Tanto avverrà se ogni Religioso seguirà Cristo per amore e non per forza: « *si vere servus Dei es, non teneat catena ferri, sed catena Christi* ».

(Per questo numero confrontare anche la Prefazione di S. Francesco di Sales alle Costituzioni della Visitazione).

A. R.

Vita di San Girolamo

LE PRIME FONDAZIONI (1524-1531)

Ci si potrebbe domandare se il Miani avesse dato in questa epoca il suo nome all'Oratorio del Divino Amore che S. Gaetano aveva fondato allato dell'Ospedale nuovo nel 1520-21. Non pare.

Infatti tornato a Roma nel 1523, si vide costretto a scrivere di Venezia all'eremita camldolese D. Paolo Giustiniani: « Non ho trovato, forse per i miei peccati, uno nobile che disprezzi l'onore per amor di Cristo. Uno, uno! Ohimè! Cristo aspetta: nissun se move ». (31). Un anno solo dopo il Miani fece il primo passo nella via della beneficenza cristiana: se non diede il nome all'Oratorio ne aveva lo spirito e lo attuò in una maniera tutta sua e nuova. Il P. De Rossi infatti afferma (32) che nel 1524 San Girolamo aprì una prima casa per gli orfanelli nella contrada di S. Basilio, ove venivano sostenuti con le private elemosine ed insegnava loro le prime lettere e pagava operai perchè loro insegnassero a lavorare (33).

E' certo che il Miani voleva emulare quanto a Genova aveva fatto S. Caterina Fieschi Adorno, Ettore Vernazza e compagni che formarono la prima Compagnia del Divino Amore. Come a Genova s'era fondato l'ospedale degl'incurabili, come a Genova si provvedeva alle Convertite - altra forma di zelo apostolico del nostro Santo - come a Genova si badò ad avviare nella via del bene e del lavoro i poveri orfanelli, così in Venezia il Miani anche in questo seguì l'opera del Vernazza.

E' risaputo che il Carafa (34) a Venezia si occupò moltissimo dell'ospedale della pietà, fondato fin dal secolo XVI a vantaggio degli esposti e dei trovatelli; Elisabetta Capello che ne era la priora (35) era guidata appunto nella sua opera dal Carafa e dai suoi.

Il Miani perciò si trovava in mezzo ad uno straordinario rifiorire di spirito ed opere apostoliche, ed il suo zelo non aveva che assecondare lo zelo che maestri così illuminati e santi gli mostra-

(31). Vedi: S. Gaetano da Thiene e la riforma cattolica di R. de Maulde de la Clavière. Roma, 1921 pag. 113.

(32). Op. cit. libro II. c.V. pag. 106.

(33) De Rossi op. cit. c.VI ivi. Il Paschini certamente è fuori della verità nell'attribuire la fondazione di S. Rocco al 1524 che è posteriore di cinque anni circa. Su questo punto tutti i biografi sono d'accordo e non sappiamo donde abbia attinto tale notizia.

(34) Mons. Paschini, op. cit.

(35) Tra i nostri Padri fu sempre in stima questa nobilissima donna, come ce ne fa fede il suo nome inserito nella lista delle persone care alla Compagnia e per le quali ogni giorno si faceva preghiere speciali. V. c. XI del cit. Ms. 30.

vano, e ad aggiungere l'opera sua a quella degli amici che collaboravano nelle iniziative dei maestri.

In che consista il suo merito precipuo e incontrastabile si è chiaramente ed ampiamente esposto a suo luogo, ma è forse egli meno grande perchè non ci si presenta come iniziatore che batte ardentose vie del tutto nuove? No. In quel secolo meraviglioso di luci e di ombre che fu il XVI, tutti i grandi artefici del rinnovamento interiore della Chiesa si riconnettono gli uni agli altri prendendo e dando come un'armonia di virtù e di esempi, proprio dei tempi più belli della Chiesa. S. Gaetano aveva preso dal Vernazza, il Vernazza dai grandi predicatori francescani e domenicani che lo precedettero; come più tardi il Loiola prendeva a modello il Da Thiene, come S. Carlo Borromeo avrà presente l'esperienza di Matteo Giberti, per divenire poi il luminare più fulgido dei Vescovi riformatori. In questo complesso fervore di rinnovamento che si protende a traverso tutto un secolo, il Miani sarà esempio e suscitatore di una attività che possiamo pur denominare modesta nella sua espressione esteriore, in favore dei più deboli fra i poveri di Cristo, gli orfani: ma recando a S. Chiesa il suo tesoro, egli incurante di grandezze terrene ed umile sempre, le restituirà e perfezionerà una gemma, che mancava ancora alla corona delle sue grandezze, le porterà una esperienza destinata nei secoli avvenire a fruttificare con sempre più larga applicazione di carità (36).

Quello che fosse propriamente il ricovero di S. Basilio, molto modesto di certo, non possiamo dire con precisione e sia le fonti che i biografi non hanno, di strettamente oggettivo, che quanto sopra è già stato detto (37).

Non stupisce questo fatto: del resto, le più meravigliose forme di assistenza cristiana, anche ai tempi nostri così facili alla pubblicità, non dovettero fore passare attraverso un faticoso periodo di incubazione, durante il quale nessuno certo avrebbe potuto immaginare lo sviluppo futuro?

Dal 1524 al 1528 sono anni di lavoro silenzioso e di esperienza personale, e l'Uomo, lavorato dalla grazia di Dio, si preparava per la grande missione a cui la Provvidenza lo aveva destinato.

Cessando completamente nel 1527 dalla carica di Castellano di Quero (38) e da ogni altra funzione e attività pubblica; era pronto per l'espansione e la dedizione totale alla cura degli orfani.

(36) Cf. Mons. Paschini op. cit. pag. 85.

(37) Il particolare di cui ampiamente tratta il De Rossi, op. vol. e pagg. cit., sono verosimilmente delle fondazioni posteriori del 1528 e '31 ecc.

(38) La carica sarebbe dovuta durare fino al 1529, stando alla grazia accordata - così il Della Santa - : ci è sconosciuto il motivo di questa anticipazione ignorando se fu da lui sollecitata per consacrarsi con più agio alle opere di carità iniziate, avendo nel contempo provveduto ai pupilli di Luca, o se fu d'ordine superiore: è più rispondente a verità la prima.

Il 18 giugno di quell'anno medesimo giunsero a Venezia, profughi da Roma, il Carafa, S. Gaetano e dodici altri compagni (39), e il Miani compreso da ammirazione per questi uomini apostolici, si mise sotto la direzione spirituale e sotto l'obbedienza del Carafa affiliandosi al « Divino Amore ».

Incomincia il decennio della massima attività del Santo, sempre sotto l'impulso morale e la saggia direttiva del primo compagno di S. Gaetano: fu sempre profonda la simpatia tra l'Istituto fondato dal Miani e i Teatini.

Per la calata dei Lanzichenecchi al comando di Giorgio Freunberg, che avevano messo a ferro e fuoco Roma nel maggio 1527 e in conseguenza delle continue guerre del primo scorcio del turbatissimo 500, seguì nel 1528 una terribile carestia in quasi tutta l'Italia. Venezia ne fu risparmiata, ma la sua flotta fu sempre fiorente, collegandola a tutti i porti del Mediterraneo la faceva sentire molto di meno. Il Sanuto ci ha tramandato un quadro realistico di questa impressionante calamità. « Per non omettere di notare ciò che merita, voglio resti ad eterna memoria la carestia che è in questa città; oltre li poveri che sono in questa terra, che gridano per le strade, sono etiam venuti dalla parte del mare di Burano con i figli in braccio, chiedendo l'elemosine: e poi di villani e villane un numero grandissimo et stanno sul ponte di Rialto, con i bimbi in braccio, chiedendo l'elemosina. E ne vennero assai dal Vicentino e dal Bresciano, che è uno spettacolo pietoso. No si pol udir Messa che non vegna lo povero a chieder l'elemosina; non si pol aprire la borsa per comprar cosa alcuna, che i poveri no domandino un bezo; sino la sera tarda si va batendo alle porte et critando per le strade - mucio de fame.

Epure la pubblica autorità non provvede a questo in alcun modo » (40).

Ancora questa ultima asserzione: non ci pensa l'autorità pubblica, ci pensa la privata.

Il Miani faceva preparare nottetempo grande quantità di pane che al mattino distribuiva ai poverelli (41): esaurite le disponibilità immediate (42) vende suppellettili e quanto può pur di andare incontro a tante miserie (43). Ben presto si presentò l'occasione per

(39) Sanuto, op. cit. vol. XLV col. 343. Il Santinelli quindi, c. III, non è esatto perchè parla di otto chierici regolari, e neppure il De Rossi che li dice in numero di dodici.

(40) Op. cit. t. XLVI 20 febr. 1528.

(41) Santinelli c. III. p. 32, che cita Ex Proc. Venet. test. III.

(42) S. Girolamo non ebbe quelle laute ricchezze di cui tanto ci hanno parlato i panegiristi e un pochino i primi biografi indulgendo al vezzo del tempo. L'interessantissima scoperta del Della Santa (v. art. cit.) ci fa comprendere che era di disponibilità finanziarie comuni.

(43) Santinelli op. e cap. cit. pag. 33. Questa asserzione è dell'Anonimo e il Santinelli l'ha fatta sua.

l'apertura di altri ricoveri per i poveri e i malati in genere, ma soprattutto per gli orfani.

Pare che (44) prima del 1527 ci fosse già nelle vicinanze di S. Giovanni e Paolo - alla veneziana S. Zanipolo - una casa di ricovero per gli ammalati: è certo tuttavia che la prima origine di quell'ospedale risale soltanto al periodo della pestilenza del '28. Fu allora che molti pietosi patrizi e, tra gli altri, un professore di chirurgia, Gualtiero, costrussero un ampio piazzale detto Bersaglio o Bersaglio, perchè destinato agli esperimenti del cannone e delle bombarde (45), una ampia tettoia a fin di ricoverarvi quelli che languivano per il morbo o per la fame. Il Sanuto informa che questo era precisamente uno dei quattro ricoveri a cui nobili veneziani, membri del « Divino Amore » avevano dato vita per sopperire alla miseria e alle conseguenti malattie. « A di 2 aprile 1528: in quattro luogi sono hospedali a S. Zuanepollo a S. Zane bragola et a santo Antonio et alla zuecha di Ca Donato... e sopra hospedal di san Zanepollo ser hironimo di Cavalli quondam ser Corado e ser hironimo Miani quondam sier Anzelo e sul quel di la Zuecha ser Piero Copello quondam sier Francesco el cavalier e altri su altri..... » (46).

La tettoia ne vide subito sorgere un'altra e una terza ancora: la cosa prese tanto sviluppo che il Patriarca Girolamo Quirini si interessò per la costruzione di una cappella e vi deputò quale cappellano il sacerdote secolare P. Pellegrino d'Asti con l'incarico di amministrare i sacramenti ai ricoverati e ai benefattori (47).

Narra un'antica relazione del tempo, riportata in parte anche dal Corner nel libro citato: « perchè in quest'opera vi vedeva ogni giorno più concorrere maggior grazia di Dio, utilità dei poveri, del-

(44) Cf. S. Romanin Storia documentata di Venezia 1865, vol. V. pagg. 238-41.

(45) Vedi Gius. Bianchini - La Chiesa di S. Maria dei Derelitti detta « l'Ospitaletto » in Venezia. Padova 1879. Così si esprime il Sanuto Diarii XLVII col. 84 1528 14 marzo. « Veneno li savii proveditori sopra la Sanita per dar ordine alla executione di le parti eri presa zercha li poveri, el fo parlato di tuor 4 luogi, uno argumentar quello di san zanepollo qual e piena di poveri et farli coperti di legnam, un altro... ».

(46) Op. cit. XLVII col. 178.

(47) V. Corner, Ecclesiae venetae dec. IV pagg. 274-75, 27 giugno 1528. Cita il decreto di fondazione e tra i fondatori non compare il Miani. E' evidente che vi fu inviato da Girolamo Cavalli con cui dovette avere domestichezza, tanto più che si era mostrato capace di organizzare ospizi di ricovero.

Il Miani però era uno dei dirigenti, come ce ne fa fede un periodo della lettera che Angelo Miani, nipote del Santo scriveva in data da Venezia 29 luglio 1535 a Bianca Trissino sposata al letterato Giangiorgio di Vicenza: « Qua in Venezia (Girolamo) sta giorno e notte con li poveri dell'Ospital del Bersaglio da essi con certi cittadini istituito ». L'Ospedale portava i seguenti nomi: Bersaglio, Derelitti, Spedaletto, S. Zanepolo.

la città e soddisfazione di tutto il popolo », si era pensato di costruire l'ospedale in pietra perchè fosse opera duratura. E la Repubblica se ne servì non solo per i poveri della città, ma anche per tutti quelli che venivano dal di fuori cioè galeotti, marinai, soldati infermi ed oltre ad essi anche per altre classi di miserabili, come malati, pupilli, orfani, vedove, derelitti di ogni qualità e sesso « L'ospizio tirava innanzi con le quotidiane elemosine: e con esse soltanto detto povero luogo, senza entrata, anzi senza alcuna premeditata deliberazione, era stato eretto accresciuto, mantenuto, piuttosto per divino miracolo e per divina provvidenza che per industria umana » (48). Un piccolo Cottolengo insomma! Ma allora fu chiamato l'ospedale dei derelitti. E fu il Miani che raccolse i derelitti fanciulli orfani d'ambo i sessi come ce ne fanno fede i contratti con un tal Giovanni A. Milanese da Legnano « che lavorava de broche (bullette) nello spital de abbandonati a s. Zuan e Paulo » (49).

I soprastanti dichiararono di aver consegnato a costui il 24 marzo del 1531, tredici putti dell'ospedale; per altri quindici giorni egli non era tenuto a dare ad essi alcun pagamento « per eser gresi (cioè inesperti) et ano bisogno de istruirsi »; ma erano rimasti d'accordo che col 19 giugno avrebbe incominciato a dar loro equa mercede (49). E il Sanuto al 6 maggio 1531 nota che il senato concedeva un privilegio di vent'anni ad un Maestro Arcangelo Romitani di Vicenza maestro « dei putti derelitti » che voleva garzar panni nell'acqua con un metodo di sua invenzione e dividere gli utili a metà con quei putti. Il Miani stesso aveva insistito perchè fosse accordato quel privilegio, e aggiunse il Diarista, che questi, il santo cioè, aveva preso a far gestire una bottega di carte e altri generi sotto la sua responsabilità « per sustentazione dei poveri putti derelitti (50). Sono queste notizie posteriori di parecchi mesi dalla fondazione e vero, ma fanno comprendere con quale animo e soprattutto con quale dedizione il Santo si era consacrato alla cura degli orfani.

(48) Cf. Paschini op. cit.

(49) A. S. V. Mi sfugge la citazione precisa ma posso garantire la sua veridicità. Cito a conferma la c. di fondazione riportata dal Cicogna op. e vol. citt. pag. 368. Ecco l'elenco completo dei fondatori: ser Bartolomeo Boniparte, ser Bartolomeo di Marco causidico, ser Alvisi merciaio all'insegna del Leonbianco. V. Cornaro - Corner. III 74 op. già cit.

(50) Op. cit. t. LIV coll. 419-20.

Nei Proc. cit. Summ. c. 6, III il patrizio veneto G. Fr. Basadonna depose: « et perchè non restassero negletti in quel luogo (Bersaglio) senza imparare qualche arte da potersi aiutare a suo tempo; trovò uno, o due di questi Agucchiatori e gli faceva insegnar quest'arte e lavorar di quella ».

Il citato Bianchini Giuseppe nel libro e pag. citt. osserva che gli orfani del Bersaglio venivano addestrati nel lanificio, ma la notizia non è sicura - così si esprime lui. Il teste appena riferito fa scomparire il piccolo dubbio di questa asserzione.

Alla carestia e alla fame seguì la peste che Girolamo contrasse. Ecco come un teste oculare, l'Anonimo Veneziano, ci racconta e l'uno e l'altro avvenimento: « Negli essercitii di carità spendeva egli tutto il giorno; et quante volte non gli bastava il giorno andava anco la notte vagando per la città; et quelli ch'erano infermi et vivi a suo poter sovveniva et i corpi di morti che alle volte ritrovava per le strade come se fossero stati balsamo et oro, postisi sopra le spalle, occulto inonosciuto portava a cimiterii et luoghi sacri.... »

Nelle opere cristiane avendo egli speso tutto quel che avea, piacque al Signore, come già fece al pazientissimo Giobbe di provarlo nell'istessa vita sua: et perchè dopo quell'horrenda fame seguì di subito una pestifera malattia che dimandavano petecchie, le quali come macchie pavonazze, rosse et d'altri colori coprivano i corpi humani, non schifando nè infermi, nè morti, il valoroso soldato di Cristo contrasse la stessa infermità. La qual conosciuta, fatta la confessione et ricevuto il santissimo sacramento dell'Altare, et raccomandandosi al Signore..... aspettava la volontà del Signore Id-dio. Per il che, già disperato da Medici et nulla altro aspettandosi che la sua morte, fra pochi giorni fuor d'ogni speranza si riebbe; et subito quantunque non risanato, ritornò all'opera primiera, et con tanto maggior fervore quanto più sicura esperienza aveva fatto in se medesimo che il Signore non abbandona mai quelli che si adoperano in suo servizio, anzi nelli servi suoi suol far cose nuove et mirabili. In tale stato più e più giorni dimorando, deliberò di lasciare al nipote già grande, il traffico della lana: onde, rendendogli ottimo conto di ogni cosa, lasciò il taglio e insieme l'abito civile, il quale è una veste lunga con maniche serrate... et vestitosi di panno grosso voane (?) o vogliono dir leonato, con scarpe grosse et un mantellino, eletti alcuni fanciulli di quelli che andavano mendicando, pigliò una bottega appresso S. Rocco ove aperse una..... scuola » (51).

La citazione è lunga, ma in questa rinnovata consacrazione alla cura degli orfani nel distacco totale da ogni preoccupazione terrena appare la prima idea, l'embrione se così possa dirsi, della Compagnia dei Servi dei Poveri (52).

Affidati i nipoti alla vedova, potendo ormai bastare a se stessi, andò ad abitare con gli orfani a S. Basilio (53).

(51) Vita Manoscritta citata.

(52) Tutti i biografi considerano questa malattia come l'inizio di una attività nuova della carità del Santo. V. Tortora op. cit. libro II c. I e II; De Rossi libro II c. I; Ferrari cap. X e segg.; Santinelli c. III. e IV.

(53) Questa notizia ci è data dal Santinelli, c. IV p. 40.

Non si disinteressò certo dopo la malattia, dell'ospedale di S. Zanipolo, ma concentrò maggiormente la sua attività a vantaggio degli orfani pur continuando l'opera sua al Bersaglio. E infatti la peste aveva moltiplicato il numero di questi poveri fanciulli (54) e Girolamo li raccoglie senza preoccuparsi di nulla e non solo in Venezia (55), ma a Malamocco, Torcello, Pellestrina, Burano, Maz-zorbo. S. Basilio non è più sufficiente: prende in affitto la casa di S. Rocco. Anche qui chiama maestri di lavoro, riunendo così alla rieducazione morale e religiosa una adeguata preparazione a qualche mestiere.

E trascorse « molto tempo in questa santa vita » (56): fino al 1531.

B. P.

(54) Cf. Anche Ferrari c. VIII pagg. 33. Sanuto t. XLVIII col. 191 ci informa che i primi casi accertati di peste si ebbero il 3 luglio 1528, e che il 9 ottobre 1528 (t. XII col. 43) aveva assunto proporzioni già vaste dicendo che dal 1478 questa è la peste più funesta, molto più grave di quella che ogni otto o nove anni si manifestava. Tale infezione durò tutto il 1529.

(55) Santin. c. IV pagg. 42-5.

(56) Anonimo citato.

Il contributo pedagogico di S. Girolamo Emiliani alla "Scuola del lavoro",

L'Eccellenza il Ministro dell'Educazione nel dare nell'agosto scorso le direttive per il nuovo anno scolastico, così si esprimeva circa i corsi di preparazione degli insegnanti destinati alle scuole del Lavoro: « Preparazione non solo tecnica ma tale da comunicare la conoscenza lucida delle ragioni, degli interessi e della funzione che il lavoro ha nella nostra scuola, che tenda ad un ampliamento vasto dell'orizzonte intellettuale e morale; che crei una cultura umanamente più aperta, una più concreta sensibilità sociale... avendo di mira anche il chiarire motivi essenziali di azione pedagogica e aggiornare conoscenze culturali » (Circ. N. 390; 10 Agosto XX) ».

Precisamente a questo scopo, come del resto già fece lo stesso Ministro, il quale mesi fa illustrò la portata storica e pedagogica dell'« Ora et labora » di San Benedetto, ho pensato di recare un piccolo contributo nel problema del lavoro col ricordare l'opera di un grande Maestro di fanciulli, del Padre degli Orfani, in rapporto alla Scuola del Lavoro.

E il contributo che Girolamo Miani dà alla Scuola del Lavoro consiste nell'essersi trovato di fronte e aver realizzato un'opera nuova, poichè è ritenuto comunemente come il primo Organizzatore degli Orfanotrofi concepiti come Luoghi Pii a sè stanti con Direzione e funzione propria come dice il Tacchi Venturi, riconoscendo la priorità dell'Istituzione del Miani: « Se pure ve ne furono (d'Orfanotrofi) dovettero essere o sì rari o sì piccola cosa che indarno ora li ricerchiamo » (Storia della Compagnia di Gesù).

Nell'organizzazione di un Orfanotrofo il Lavoro si presenta come mezzo primo per l'educazione dei ricoverati. Come osserva l'insigne studioso di scienze economiche e sociali De Gerando, « gli orfani necessitano di una protezione diversa dalla comune e più efficace, atta a procurare loro mezzi non solo per essere sottratti alla fame, quanto per assicurare loro un avvenire con l'acquisto di una posizione sociale e l'indirizzo a virtù, religione e morale. Doveri questi gravi e difficili assai mirando essi alla creazione dell'esistenza dell'uomo » (De la Bienfaisance publique P. II, liv. I, Ch. III, Art. 2) ». Si tratta di esercitare la paternità adottiva in un modo ben diverso da quella che si eserciterebbe per es. in un collegio, dal momento che occorre pensare a molti orfani in rapporto a tutta la loro esistenza da veri padri di famiglia, che assicurino un avvenire, una industria, una moralità, e questa offre talvolta particolari difficoltà, mediante una tutela, la meno costosa.

Si noti che Girolamo è vissuto nella prima metà del secolo XVI, in quegli anni di guerre, di carestie, di pesti con gli inseparabili frutti dell'orfanezza e della corruzione minacciosi per l'avvenire

quando ancora « non vi era alcuna provvidenza sociale in atto da parte degli Stati e della stessa Chiesa, che in quegli anni, praticamente non aveva rimedi propri ed efficaci » (Landini G. - L'Opera sociale di S. G. M., Rapallo) eccezione fatta per le Compagnie del Divino Amore.

Iniziata l'opera a Venezia con tre istituti, Girolamo la diffonde in altre città nel breve spazio di cinque anni, dal 1532 al 1537. Fonda cioè un Istituto a Verona, Padova, Somasca, due a Brescia, Pavia e Como, tre a Bergamo e Milano, aprendo autentiche e cosiddette scuole popolari, di arti e mestieri tra i figli del popolo, le centinaia di orfanelli da lui raccolti.

Ora questo rapido sviluppo esige un nucleo di ordinamenti pedagogici e didattici che vannò dal campo amministrativo a quello strettamente formativo del ragazzo. A noi ora interessano particolarmente gli ordinamenti relativi al metodo del lavoro. Girolamo non era un teorico della pedagogia. Egli fece e molto. Fece delle opere ancor fiorenti e dei maestri.

Esposti e riassunti brevemente alcuni documenti che illustreranno l'opera di Girolamo nel campo del Lavoro cercherò di raccogliere qualche procedimento didattico seguito dal Santo, frutto di osservazioni e di esperimenti continui.

Non pretendo nel corso di queste osservazioni di dare norma da seguire attualmente nella scuola pratica del lavoro, ma solo, come già ho accennato di ampliare l'orizzonte delle conoscenze culturali sul problema tuttora in corso di studio. Quattro secoli di mezzo hanno già formato una ben svariata tradizione pedagogica.

Ricordo solo che Girolamo era un laico, non un sacerdote, che aveva passata la giovinezza non nelle scuole, ma nel servizio della sua Patria, la Repubblica Veneziana.

DAGLI SCRITTI

In una lettera troviamo anzitutto annunciata la base, il programma dell'opera sua educatrice: « El lavorar et la devozion et la carità le quali tre cose sono il fondamento dell'opera ». Per primo è messo il lavoro. Aveva visto infatti che una sorgente di tanti guai nella contemporanea società era la piaga della disoccupazione, giacchè tolti i coltivatori dei campi, gran parte del resto della popolazione campava la vita pitoccando.

In un'altra lettera inculca poi la santità del lavoro per un duplice motivo di virtù cristiana: combattere l'ozio (« sollecitar, non se ne stia in otio » lett. C.) e stimolare gli animi a carità, (« El non lavorar, poco conferma li fratelli nella carità di Christo »; lett. C.) e poi per un principio di alta civiltà e di economia sociale: sminuire le cause della corruzione ridestando negli individui il sentimento della propria personalità nella coscienza di poter sopperire da sè ai bisogni della vita. (Perchè è scritto che chi non laborat non manducat; lett. B.). E noi all'Ambrosiana potremmo osserva-

re un quadro molto antico di Girolamo in mezzo ai suoi piccoli di fronte a una fucina con incudine, martello tra le mani con la scritta: « Chi non lavora non mangi ». Veramente nel lavoro si proponeva, anche scrivendo, maestro ed esempio.

Al sistema comodo ma deprimente dell'accattare sostituiva quello del lavorare per vivere onestamente, insinuando che ogni ricoverato cercasse di lavorare tanto da poter vivere dei propri sudori. (Cod. 30). Ecco perchè non vedeva di buon occhio che i suoi orfani avessero l'abitudine di chiedere l'elemosina alle porte delle chiese con apposite cassette (Ivi) dicendo che si nuoceva alla loro formazione spirituale e sociale. Fina arte di un santo che propone un rimedio di gran valore sociale contro il pauperismo di mestiere partendo da un motivo di profonda spiritualità ».

Lo scopo del lavoro era duplice: produttivo e formativo. Provvedere il necessario al vitto dei ricoverati, e preparare questi per l'avvenire.

Che il lavoro tra gli orfanelli fosse produttivo e veramente organizzato, appare in tanti modi dalle sue lettere: In una di queste per esempio del 14 Giugno 1535 diretta a un cooperatore di Bergamo racconta di aver lavorato per tre anni a Venezia con varie aziende, e altri tre anni nell'arte rurale nelle campagne milanesi e bergamasche, di aver incontrato varie difficoltà ad iniziare industrie che lui chiama « arte dei teloni e delle spagliere » costretto a far lavorare talvolta i suoi orfani gratuitamente tanto per poter incominciare, e a Brescia di aver iniziato l'industria dei cappelli di panno confida poi di poter presto attuare con nuovi accorgimenti in tutti gli orfanotrofi, la lavorazione dei cappelli di paglia dicendo di aver già a disposizione maestri in questa industria dei cappelli di paglia che forma ancor oggi in qualche nostra regione l'occupazione comune delle donne.

Si conservano poi alcuni contratti fatti da San Girolamo con operai specialisti di Legnano e di Vicenza i quali insegnavano a titolo anche di carità agli orfani i mestieri di calzolaio, di sarto se proprio tali mestieri sono indicati nelle parole « Lavorar de brocchette di ferro » e del « garzar panni ». Il celebre autore dei Diari di Venezia, il Sanudo ci fa conoscere che il Miani aveva anche aperto un negozio di cartoleria e generi simili sotto la sua direzione e responsabilità.

Quante industrie abbracciava dunque l'insegnamento del lavoro tra i fanciulli delle scuole artigiane del Miani nel secolo XVI: chiunque e specialmente chi ancora non è al corrente vede la grande importanza sociale.

« Da accorto gentiluomo, scrive un valente Professore di Storia Ecclesiastica di una facoltà universitaria di Roma, Pio Paschini, il Miani mirava lontano, a fare cioè dei suoi orfani esperti operai che potessero guadagnarsi il pane tentando industrie nuove. La difficoltà era per lui maggiore che non sarebbe ai nostri giorni, giacchè allora i diversi mestieri erano organizzati nelle loro compagnie

le quali custodivano gelosamente i propri privilegi e i propri segreti industriali: non ammettevano che con molta difficoltà operai nuovi nel loro seno e con gelosa intolleranza sorvegliavano ogni possibile concorrenza nel campo della produzione. D'altra parte organizzare industrie nuove sia pure in forma assai modesta senza capitali e senza possibilità con rapido smercio dei prodotti in anni difficili come erano quelli per l'Italia in generale e per Venezia in particolare doveva apparire impresa disperata ».

Documenti che si conservano e la biografia del Santo scritta da un intimo suo amico, il quale aveva personalmente osservato l'organizzazione degli orfanotrofi di Venezia accompagnato dallo stesso santo nelle visite, ci forniscono preziose notizie sul come si svolgesse la vita quotidiana degli orfani. C'è veramente da stupire al vedere con quale impegno, serietà, costanza e gioia quei fanciulli attendevano ai loro lavori e studi.

Sì, anche studi. Siccome dove non vi è ordinata e generalizzata la istruzione elementare non possono che raccogliersi scarsi frutti dall'insegnamento tecnologico, comunque bene sistemato, alle occupazioni quotidiane predominanti del lavoro manuale non mancavano quelle della istruzione elementare e specialmente catechistica.

In breve: In quegli anni dell'Umanesimo, del Rinascimento, ma anche di guerre continue che impedivano in mille modi un'organizzazione scolastica, qui abbiamo vere scuole artigiane popolari, organizzate, varie specie di lavoro produttivo e sempre tra fanciulli occupati pure quotidianamente nell'istruzione elementare o, come dicevano allora nel « leggere, scrivere, e far di conti » e in modo particolare occupati nell'istruzione catechistica, nella quale gli orfani di S. Girolamo erano così specialisti da dare abitualmente pubbliche dispute nei vari paesi di campagna lombarda e veneta col metodo a domanda e risposta per la prima volta esercitato da loro su stesura voluta da San Girolamo.

IL SANTO DEL GRANO

Già incidentalmente poi ho ricordato sopra che S. Girolamo si esercitava nell'arte rurale. E' questo il lavoro che tanto sovente egli Patrizio veneto, praticò per stimolare i contadini alla lavorazione dei campi e al raccolto da giustamente meritare fin dall'inizio della nostra « Battaglia del Grano » da parte di autorevoli personaggi il titolo di Santo del Grano, col plauso e l'approvazione del Capo del Governo.

La figura del Patrizio veneziano in abito rustico che guida il drappello dei lavoratori per il cimento del lavoro agricolo tra le messi di quegli anni abbandonate e scarse destò vivo interesse già ai suoi tempi ed ultimamente l'opera sua fu esaltata da pubblicazioni e giornali intesi a porre San Girolamo protettore della « Battaglia del Grano ».

Tale è brevemente la figura di San Girolamo Miani in rapporto al lavoro. Volendo ora riassumere in poche frasi gl'indirizzi didattici vertenti sul problema del lavoro seguiti dal Miani nell'educazione degli orfani, diremo:

« Un sistema di educazione avrà ottenuti i frutti che giustamente si attendono da esso, se avrà saputo dare buoni cristiani e buoni cittadini. San Girolamo mirava appunto ad ottenere questo dai suoi orfanelli. (P. Rinaldi, S. Gir. M., Alba) Quindi:

I) Questi i capisaldi: « Timor di Dio - Lavoro o studio - Grande tenerezza quasi a supplire l'amore dei genitori.

II) Il lavoro *assiduo* è il fondamento della redenzione degli orfani e quindi apprendimento di un mestiere per poi essere nella vita sufficienti a se stessi.

III) Esercizio quotidiano in esso da sostentarsi nei limiti pur dell'età coi propri sudori: massimo grado di utilità.

IV) L'istruzione tecnologica sia sempre in relazione alle future presumibili condizioni onde non fare altri infelici o spostati, elevandoli a una condizione che non è la loro o cercando bisogni o speranze che non possono essere nel grado di soddisfare.

V) Istruzione subordinata al fine superiore dell'educazione.

VI) Rispetto alla personalità del fanciullo e quindi studio accurato delle inclinazioni onde pienamente assecondarle.

VII) Sviluppo contemporaneo delle varie facoltà.

VIII) Vita quotidiana basata su profonde e vive convinzioni e devozioni religiose apprese da un metodico studio catechistico.

IX) Assistenza degli orfani momento per momento dalle preghiere al lavoro, al passeggio.

X) Relazione tra maestro e alunni poggiata sull'amore.

Ne potremmo ricavare altre. Ci basti dire che quei poveri ragazzi condannati prima ad essere gli infimi della società umana o malviventi « erano redenti dalla carità eroica di uno dei più grandi benefattori dell'umanità » (P. Rinaldi, Op. cit.).

Ho finito. Disse il Santo Padre l'attuale Pontefice Pio XII: « *Sotto la paterna guida del Miani e dei suoi ministri e collaboratori devoti il lavoro diveniva scuola e insegnamento di educazione a domare il proprio carattere e addestrarsi a virtù cristiane* ».

NOTA BIBLIOGRAFICA:

Lettere autentiche e autografe di S. Girolamo Miani. (Si conservano nell'Archivio di Somasca). Codice N. 30: *Libro delle proposte ovvero de gli atti di alcuni capitoli fatti in vita et dopo morte del B. Padre Geronimo Miani.* (Si conserva pure nell'Archivio di Somasca). N. N.: Vita del clarissimo Si-

gnore Gerolamo Miani Gentil uomo Venetiano, composta in Venetia sotto il felice ducato del sapient.mo et valoros.mo Andrea Gritti Principe Serenissimo di Venetia del 1536. Codice Correr 1350 da c. 22 a 29 retrò. Edita in « Bollettino della Congregazione di Somasca Anno 1.o 1915. Fascicoli 2, 3, Anno 2.o 1916. Fasc. 1.o). *Sanudo*: Diari, t. LIV, coll. 419-420. *Gertini*: Gli scrittori pedagogici italiani nel secolo XVII, Torino 1900 (Afferma che nelle scuole artigiane del Miani va cercata l'origine dell'istruzione popolare). *Molmenti Pompeo*: Venezia nella vita privata, Torino, 1880 (afferma che San Girolamo ha preceduto di tre secoli l'istituzione degli asili d'infanzia). *Tacchi Venturi*: Storia della Compagnia di Gesù in Italia, Roma. *Martinazzoli Credaro*: Dizionario illustrato di Pedagogia, v. I. pag. 523-525. *Barbera Mario*: San Girolamo Emiliani e la sua opera educativa e sociale, Civiltà Cattolica, Quad. 1882, 17 Nov. 1928, Roma. *Pio Paschini*: San Girolamo E. e l'attività benefica del suo tempo, Rivista della Congregazione Somasca, Genova, Maggio 1929, pag. 190 sgg. *Adriano Bernareggi*: A ricordo del IV cent. di Fond. dell'Orfan. Masch. in Bergamo, Rivista della Congregazione Somasca, Genova, Maggio 1934, pag. 141 sgg. *Landini Giuseppe*: L'opera sociale di San Girolamo Emiliani, Rapallo 1937. *Rinaldi Giovanni*: San Girolamo Miani, Alba, 1935, pag. 47-51. *Card. Eugenio Pacelli* (Pio XII): S. Girolamo Emiliani, Rapallo 1938. *Bianchini Pio*: L'orfanotrofio come concepito e attuato da S. G. M., Rivista della Congr. di Som., Rapallo Lug. Ag. 1941.

Salmo 111 (Volg. 110): Confitebor tibi Domine

Inno, che utilizza come conclusione (v. 10) un pensiero sapienziale. È un salmo acrostico (le lettere iniziali dei 22 stichi sono per ordine le 22 lettere dell'alfabeto ebraico: Alef, B, G, D, H, W ecc), e ciò influisce sulla struttura (l'iniziale « celebrerò » in prima persona che non compare più) e l'ordine dei pensieri (p. es.: 4b; 5b). Ma lo sviluppo del tema risulta chiaro ugualmente: Dio è celebrato soprattutto per il pensiero dei benefizi fatti al suo popolo nell'età mosaica. Gli stichi (a 3 accenti), benchè alfabetici, si ordinano in versi per due e alla fine per tre: totale 10 versi, numero anch'esso non privo di senso religioso. Similmente il salmo 112, *Beatus vir*, che non è un inno, ma è giudicato dello stesso autore.

Il quale è ignoto, ma dall'allusione alla liberazione dall'esilio (? v. 9), dall'impiego dell'artificio acrostico, dall'intento didattico si rivela posteriore all'esilio.

Il salmo era destinato a qualche solennità religiosa (v. 1. 4).

¹ Alleluia!

Celebrerò Jahvè con tutto il cuore
nel consesso dei giusti e adunanza.

² Grandi le opere di Jahvè,
indagate da tutti coloro che vi si diletano.

³ Gloria e magnificenza è l'operato suo
e la sua giustizia sta per sempre.

⁴ Memoria fece delle sue meraviglie:
benigno e misericordioso è Jahvè.

⁵ Diede nutrimento ai suoi timorati;
ricorda in eterno il suo patto.

⁶ Annunziò al suo popolo la potenza delle sue opere
dando loro l'eredità delle genti.

⁷ Le opere delle sue mani sono verità e giustizia;
fedeli sono tutti i suoi comandamenti,

⁸ stabili in sempiterno^b,
fatti conforme a verità *e rettitudine*c.

⁹ Ha mandato il riscatto al suo popolo
ha ordinato il suo patto in eterno:
santo e tremendo è il suo nome!

¹⁰ Il timore di Dio è il principio della sapienza,
è salutare intelligenza a tutti coloro che li praticano.
la sua lode dura in eterno.

2a vi aggiunto. — 6a loro, al popolo. — 7a fedeli, conformi alla parola data, duraturi. — 8a stabili, « poggiate », incrollabilmente fermi. — 8b in sempiterno, « per sempre, a eternità ». — 8a Verss; TM. « e retto » (agg.) — 10a li praticano (« fanno »), i comandamenti; verss. « lo praticano », il timore.

Nell'introduzione (v. 1) il poeta si propone di celebrare il Signore in un'adunanza di giusti, in sostanza una funzione sacra. Il soggetto di *celebrerò* non è quindi propriamente il coro.

Senza particolare collegamento si passa all'inno propriamente detto (v. 2-9). Dio vi è celebrato come grande e potente, quale in concreto lo hanno mostrato i prodigi compiuti per Israele. Le sue opere sono *grandiose, indagate* (cioè « degne di essere studiate, considerate ») *da tutti coloro che si diletano* della conoscenza e ammirazione delle opere di Dio stesso, che le ha fatte; un pensiero che ricorre altrove nei libri sapienziali. Di queste sue *opere mirabili* Dio, per sua bontà, *fece memoria*: poichè le « opere mirabili » sono quelle dell'esodo e conquista del Canaan menzionate subito dopo (v. 5-8), la « memoria » è la commemorazione annuale di quei fatti, con le feste di Pasqua, di Pentecoste e delle Capanne, che Mosè istituì per ordine di Dio. Questo cenno collega probabilmente il nostro salmo alla sua origine e al suo impiego.

Ai suoi *timorati* o « tementi », cioè « fedeli » diede il miracoloso nutrimento della manna; e *annunziò la potenza delle sue opere*, cioè ne diede una prova tangibile, *dando loro l'eredità delle genti cananee*. « Eredità » vuol dire « possedimento », in particolare « un territorio proprio ». Il salmo continua con l'elogio dei comandamenti (v. 7-8), solidi e giusti: si allude alla legislazione mosaica, forse proprio in quanto opera di Mosè, al tempo aureo della teocrazia israelitica e quasi a suo compimento e sintesi.

L'ultimo elogio di Dio parla di un *riscatto*: può essere la liberazione dall'Egitto, seguita dalla stipulazione del *patto*; allora la menzione rispetto ai versetti precedenti non sarebbe in ordine cronologico. Ma il termine è in uso comunemente per la liberazione dall'esilio.

La conclusione è insieme sentenzioso-morale: *Il timore di Dio è principio della (vera) sapienza, è salutare intelligenza a tutti coloro che lo praticano* e lirica: *La sua lode dura in eterno*. Per intendere la prima frase si ricordi che « sapienza » vale in sostanza « vita virtuosa », e « timore di Dio » è la vera religione: la fede e la pratica religiosa sono il presupposto della morale e di una vita meritoria.

Nell'insieme è di effetto nuovo l'alternanza di riferimenti storici (v. 2. 4a. 5a. 6. 9ab), di sentimenti religiosi generali (v. 3. 4b. 5b. 7a. 9c) e insegnamenti morali (v. 10); nulla di grandioso, ma una certa grazia singolare nel rapido accenno a tanti pensieri diversi, fra cui emergono le frasi molto citate: *Initium sapientiae timor Domini; Sanctum et terribile nomen eius*.

L'impiego del v. 5 nell'Ufficio del Corpus Domini, *Escam dedit timentibus se*, utilizza felicemente il senso recondito che, se non nella lettera del salmo, era nel fatto menzionato, della manna, figura dell'Eucaristia.

Salmo 113 (Volg. 112): Laudate pueri.

Celebrazione di Dio per la sua potenza e bontà. E' il primo dei Salmi costituenti l'Hallel (Sal. 113-118; cf. hallelù « lodate »), che si cantavano, anche in famiglia (Matt. 26,30), al banchetto pasquale (prima del banchetto Sal. 113-114, detti « Hallel egiziano, perchè allusivi al fatto dell'Esodo; dopo il banchetto Sal. 115-118) e avevano un impiego liturgico anche alle feste di Pentecoste, delle Capanne, della Dedicazione e delle Neomenie.

E' ignota l'epoca di composizione: alcuni elementi sono certo molto antichi (v. 9); e notevoli sono alcuni arcaismi linguistici (v.5-9).

¹ Alleluia!

Lodate, voi servi di Jahvè,
lodate il nome di Jahvè.

² Il nome di Jahvè sia benedetto
per tutta quanta l'eternità^a.

³ Dall'oriente fino all'occidente^a
sia lodato il nome di Jahvè.

⁴ Elevato su tutte le genti è Jahvè
e sul cielo^a è la sua maestà.

⁵ Chi è come Jahvè, nostro Dio,
che è assiso nell'alto^a,

⁶ che riguarda nel basso^a,
in cielo e in terra?

⁷ Egli che solleva il misero dalla polvere^a,
alza il povero dal sudiciume^b,

⁸ *per farlo assidere*^a con i principi,
con i principi del suo popolo;

⁹ che fa abitare la sterile di casa,
madre dei figli giuliva. []^a

^{2a} per tutta quanta l'eternità « da ora fino in eternità ». — ^{3a} « dal (luogo del) levar del sole fino al (luogo del) tramonto ». — ^{4a} ove ha il trono (v. 5). — ^{5a} è assiso nell'alto « fa alto (con un arcaismo; Joüon 93n; sim. v. 6 7. 9.) l'abitare (Joüon 124n) ». — ^{6a} riguarda nel basso « abbassa il guardare ». — ^{7a} polvere, immagine di bassa condizione (Is. 24,1; Sal. 7,6; 1 Re 16,2 ecc.). — ^{7b} sudiciume, o « letame », o come nel latino, con lo stesso senso traslato del parallelo « polvere ». Oppure non è puramente traslato, e indica mucchi, fuori dell'abitato, di rifiuti, letame, foglie, frasche, su cui la poveraglia, o gente infetta, come è in uso ancora nei paesi arabi (mazbalä), si sarebbe ridotta a trascorrere il tempo, specialmente la notte, approfittando del tepore della fermentazione o combustione; cf. Giob. 2,8. — ^{8a} con le Verss. per motivi grammaticali; Joüon 93p. — ^{9a} trasp. « alleluia » all'inizio del salmo seg.

L'introduzione (v. 1-3) con tiene un invito diretto (v. 1) e due auguri col verbo passivo (v. 2-3): *Il nome di Jahvè sia benedetto... , sia lodato.* I « servi di Jahvè » sono i suoi ministri e fedeli, senso non escluso nel latino « pueri ». *Dall'oriente all'occidente* significa su tutta la terra.

Con un pensiero universalistico comincia anche il corpo dell'innno (v. 4-9), in cui si svolgono i due motivi della sovrana maestà di Dio su tutte le grandezze umane (v.4-6) e della sua premurosa bontà (7-9). Prima un'affermazione generale (v. 4):

Elevato su tutte le genti è Jahvè,
e sul cielo è la sua maestà.

La stessa cosa è ripetuta nella domanda retorica che segue, in quattro frasi, di cui due di mezzo (proposizioni elogiative col participio) da intendersi tra parentesi:

Chi è come Jahvè nostro Dio
(lui che è assiso nell'alto,
che riguarda nel basso)
in cielo e in terra?

Dio manifesta la sua bontà col prendersi cura degli umili, come mostrano due esempi: 1. Dio solleva il misero; 2. Rende feconda la donna sterile; il primo tratto quasi con le stesse parole dal cantico di Anna, madre di Samuele (1 Sam. 2, 8), il secondo ispirato al caso della medesima. Nell'emistico fortemente sintetico: *che fa abitare la sterile di casa* l'ultima parola contiene un'idea, di cui partecipano il verbo « abitare » e il nome « sterile »: Dio fa che la priva di casa (famiglia) abbia una casa (cf. la modifica rappresentata anche dal latino « in domo »), sia feconda.

I vv. 7-9 nell'impiego liturgico tardivo erano forse riferiti al popolo, il « misero, povero » esaltato da Dio con la salvezza dall'esilio, la « sterile » resa da Dio feconda; ma l'autore li intendeva, in senso individuale (cf. v. 8b). Vi è espresso quel gaudium matris, che come dice il protestante Eissfeldt (Einleitung, 1934, p. 70), parlando dei più antichi canti d'Israele, alita come un soffio di vita per tutto il Vecchio Testamento. Inoltre la maternità vi è celebrata come dono della potenza e bontà divina, come nei due cantici, tra cui il Salmo 113 in certo modo getta il ponte: quello della Madre del profeta (1 Sam. 2) e quello della Madre del Messia (Magnificat).

P. G. RINALDI

Commemorazione del Giubileo Episcopale del S. Padre nello Studentato Somasco di Corbetta (Milano)

Nello Studentato Filosofico - Teologico dei Padri Somaschi il culto e la divozione verso il Papa - la romanità - formano con l'amore alla Madonna, Madre degli Orfani, la base della formazione dei futuri figli dell'Emiliani, che si preparano ad essere gli apostoli del domani nel campo della gioventù abbandonata.

Per il Papa continua un turno eucaristico di Sante Comunioni al quale partecipano Superiori e Chierici, Fratelli Laici e Postulanti sin dal 1936. Per il Papa le preghiere e l'Adorazione Eucaristica in comune del terzo giovedì di ogni mese, oltre le private continue preghiere. Per il Papa furono offerte orazioni e sacrifici tutta la settimana conclusiva dell'Anno Giubilare con due solenni Messe cantate il giorno 13 e il giorno 16.

La convergenza poi degli studi spinge ad una comprensione sempre più penetrante degli insegnamenti e direttive pontificie specialmente nel campo della carità e della cristiana educazione degli Orfani, per i quali è nato l'Ordine Somasco.

La circostanza della conclusione delle feste giubilari mosse a manifestare anche all'esterno la vitalità che fiorisce nell'interno dell'Istituto, quasi per riversare al di fuori il gaudium intimo che si prova quando si possiede il tesoro di essere uniti a Maria ed al Papa; i due amori che nascono assieme e sempre si rafforzano, come tutto lo scorso anno giubilare ne fa testimonianza.

Domenica 16 maggio alle ore 16,30 c'è stata perciò solenne Accademia presieduta dall'Illustrissimo e Reverendissimo Mons. Melchiorre Cavezzali, Provicario Generale della Archidiocesi Milanese.

Fu svolto questo tema: « Il culto della Beata Vergine e la divozione al Romano Pontefice procedono dallo stesso principio e conducono allo stesso fine, cioè Gesù Cristo » (Card. Vincenzo Vannutelli).

I discorsi e i bellissimi canti, come tutto l'apparato nel salone Pio XI del maestoso Palazzo Brentano, ove troneggia una sorridente statua di Maria, con sotto l'angelica figura di Pio XII, i manifestini colorati esposti sulle colonne dell'atrio settecentesco, tutto era rivolto al concetto unitario: la Vergine, rivelata a Fatima col suo Cuore Materno e il Papa!

Tra i canti eseguiti dai Chierici Somaschi furono lungamente applauditi:

«Presso il Fiume stranier», canto degli Ebrei in esiglio
di G. Gounod.

« Gerusalem, Gerusalem! », da « Lombardi » di G. Verdi
Il concorso fu grande. Fecero corona al Rappresentante di S.

E. il Cardinale il Com. Prefettizio di Corbetta, il Segretario politico, il Comm. Capsoni, il Cav. Castiglioni e un gruppo numeroso di persone delle più distinte famiglie.

Fu letta la « particolare Benedizione » del Papa e l'adesione del Rev.mo Padre Generale dei Somaschi. Dopo l'inno finale della Conciliazione, Mons. Cavezzali, prima di impartire a nome dell'Em.mo Card. Arcivescovo la benedizione a tutti i presenti, richiamò un pensiero espresso nell'alcaica del Padre L. Grazioli S. J., recitata da un piccolo postulante somasco:

« E tu volesti, Santo Pontefice, - del cozzo immane vietare il turbine, - ma tua voce dispersa dai venti - ah! non giunse agli orecchi dei figli! »

« Questa voce - disse Monsignore - è stata però raccolta dalla storia. A noi! Alla nostra fede generosa il farci Crociati nella ricostruzione dell'ordine nuovo, corrispondendo ai voleri del Cuore Immacolato e obbedendo incondizionalmente al Papa ».

Ecco il testo dei telegrammi scambiati:

« Sua Santità. Città del Vaticano.

Chiudendo Domenica 16 Feste Giubilari Consacrazione Vostra Episcopale Apparizione Fatima offrendo Comunioni sacrifici preghiere mediazione Cuore Immacolato porgiamo filiale omaggio invociamo Studentato Somasco e intervenuti Accademia Comemorativa Apostolica confortatrice Benedizione » Padre Tagliaferro.

« Città del Vaticano. Rev. Padre Superiore Studentato Somasco.

Con animo grato per devoto omaggio filiale venerazione S. Padre imparte V. P., Superiori et alunni particolare Benedizione Apostolica in auspicio nuovi copiosi divini aiuti ». Card. Maglione.

V. si pubblici

Chiavari, 15 Giugno 1943.

Sac. PIETRO SORACCO. Vic. Gen.

Direttore responsabile: P. GIOV. SALVINI

Sc. Tip. S. Girolamo Emiliani - Rapallo

FASCICOLO 99

LUGLIO-SETTEMBRE 1943

RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA

VOL. XIX - 1943



RAPALLO
SCUOLA TIPOGR. ORFANOTROFIO S. GIROLAMO EMILIANI
DEI PP. SOMASCHI